

# Quanto vale un uomo?

**Cinque dollari. È questo, a Bangkok, il prezzo di chi non conosce il proprio valore. E diventa un'immagine di Dio ignara e annientata in vendita per lo svago dei turisti occidentali.**

**U**na sera di pioggia in una trattoria milanese un amico racconta di un suo viaggio a Bangkok, anni fa. Nelle acque del porto i ragazzini di dieci anni nuotavano verso le imbarcazioni dei turisti, si arrampicavano a bordo, bellissimi con i loro obliqui occhi neri e il sorriso sui denti candidi.

Gli stranieri credono che vogliano una monetina: ma i bambini sono venuti a lavorare. Senza smettere il sorriso balbettano nel loro inglese elementare: «Do you want to fuck me?». Il turista italiano capisce, ma resta ammutolito. Quelli credono che l'invito non sia chiaro, e ridendo si voltano, e mimano il gesto. «Do you want to fuck me?». Ora l'italiano scuote la testa sgomento, no, no, non gli interessa. Allora si

***Nelle acque del porto i ragazzini di dieci anni nuotano verso le imbarcazioni dei turisti, si arrampicano a bordo. Gli stranieri credono che vogliano una monetina: ma i bambini sono venuti a lavorare.***

fa avanti, dal gruppetto, una femmina della stessa età: lo straniero pre-

ferisce forse le bambine? Sconvolto, quello tira fuori dalle tasche tutti i soldi che ha, forse cento dollari, e li distribuisce ai ragazzini come gli scottassero in tasca, più per liberarsi da quell'incubo che per una impotente carità. I ragazzini lo guardano stupefatti, esitanti: questo ci riempie di soldi, per niente?

Di fronte al porto si alzano i son tuosi grattacieli dei grandi alberghi, dove ascensori esterni portano senza sguardi indiscreti alle suite del trentesimo piano i clienti più danarosi. Su quegli ascensori i bambini del porto sono abituati a salire, e a bere coca cola dal frigobar, i piedi nudi sulla morbida moquette, nei brevi preliminari della prestazione promessa. I lussuosi alberghi occidentali altari del commercio dei bambini di Bangkok.

L'amico in trattoria in questa sera di pioggia dice che quello sgomento, tanti anni dopo, gli si risveglia nel guardare sua nipote di sei anni, e i suoi occhi. Una bambina, come bambini erano quelli là del porto. Ma nei loro occhi ridenti, ricorda ancora sbalordito, una totale mancanza di coscienza di ciò che facevano; un'innocenza cieca, quasi animale, del tutto inconsapevole di sé, dell'umiliazione del venderci, del male.

Il racconto ammutolisce gli amici al

tavolo. Cos'è l'uomo se viene al mondo e nessuno lo educa e lo ama, se nessuno gli dice cos'è, a immagine di chi è stato fatto, e quanto vale? Le parole di Cristo - «Anche i capelli del vostro capo sono contati», «voi valete più di molti passerii» - ti risuonano in mente e capisci quale rivoluzione abbia fatto irruzione nella storia, con quell'uomo. Una rivoluzione che ormai, duemila anni dopo, si dà quasi per scontata.

Ci crediamo "naturalmente" civili, educati, buoni - dunque, non bisognosi di niente. I bambini di Bangkok che ridono offrendosi ai turisti

***Cos'è l'uomo se viene al mondo e nessuno lo educa e lo ama, se nessuno gli dice cos'è, a immagine di chi è stato fatto, e quanto vale? Se nessuno gli ricorda le parole di Cristo "voi valete più di molti passerii"?***

(«Do you want to fuck me?») dicono cos'è un uomo, se nessuno se ne cura. Immagini di Dio ignare e annientate, in vendita per cinque dollari per lo svago dei turisti occidentali.

Marina Corradi Tempì 22/02/07

# I cattolici di Dio e quelli delle poltrone

*I «cattolici adulti e democratici», non si rassegnano all'idea di una Chiesa combattiva che difende le proprie concezioni di etica e morale. «Una Chiesa che si occupa delle cose di Dio non può non occuparsi delle cose degli uomini. E nulla più della famiglia riguarda l'uomo».*

Il ministro Rosy Bindi, già vicepresidente dell'Azione Cattolica, oggi chiamata "Rosy nel pugno", per difendere i suoi DICO ha sparato così contro Benedetto XVI e il cardinale Ruini: «Io amo pensare alla Chiesa che si occupa delle cose di Dio». Padre Livio Fanzaga, dai microfoni di Radio Maria, ha risposto: «Noi ameremmo che i politici non si occupassero solo delle proprie poltrone». Ormai siamo alla resa dei conti dentro al mondo cattolico. Da una parte i cattolici del popolo come Savino Pezzotta che conosce le difficoltà delle famiglie a tirare avanti e far crescere i figli (anche per colpa delle politiche del governo). Pezzotta ieri ha sparato a zero - da Avvenire - sui DICO e in difesa della libertà di parola

***Oggi la Chiesa, nel contestare i DICO, non fa che richiamare l'articolo 29 della Costituzione (cioè "i diritti famiglia come società naturale fondata sul matrimonio") e così mette in scacco tutti quei cattolici dossettiani (e pure Scalfaro) che negli anni passati hanno sacralizzato la Costituzione, dichiarandola perfetta e immutabile. Mentre oggi la cestinano.***

della Chiesa. Dall'altra parte ci sono i cattolici del potere, culturalmente subalterni alla Sinistra, come Oscar Luigi Scalfaro che ieri sulla Repubblica - si è lanciato anche lui all'attacco del Papa e del cardinal Ruini. Il peggior presidente della nostra storia repubblicana vuole insegnare a Benedetto XVI a fare il papa e a Ruini a fare il presidente della Cei. Scalfaro evoca Giovanni XXIII per contrapporlo al pontefice vivente e intima alla Cei di non fare "una imposizione" (si riferisce alla "Nota" sui DICO che è stata annunciata da Ruini), ma di comportarsi come papa Roncalli con l'enciclica "Mater et Magistra".

I SEDICENTI RONCALLIANI Scalfaro - come al solito superficiale neanche l'ha letta quella enciclica giovannea. Altrimenti avrebbe trovato lì esattamente le stesse posizioni della Chiesa di oggi. Anzi, sembra quasi il "manifesto" a cui si attengono Benedetto XVI e Ruini. Con buona pace dei professori Alberigo, Melloni e compagni che si dichiarano "roncalliani" e hanno appena lanciato un appello perché la Chiesa si auto-imbavagli sui DICO. Innanzitutto Giovanni XXIII afferma che «la Chiesa è portatrice e banditrice di una concezione sempre attuale della convivenza» e «il sommo Pontefice ribadisce il diritto e il dovere della Chiesa di portare il suo insostituibile contributo alla felice soluzione degli urgenti, gravissimi problemi sociali che angustiano la famiglia umana».

Quindi c'è la denuncia del «processo di disintegrazione della famiglia». Papa Giovanni - con Pio XII - «rivendica alla Chiesa la inoppugnabile competenza di giudicare se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile che Dio creatore e redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale e della rivelazione... e coglie l'occasione per dare ulteriori principi direttivi morali» sui "valori fondamentali della vita sociale" fra cui c'è "la famiglia". A proposito della quale, il papa afferma:

«Dobbiamo proclamare solennemente che la vita umana va trasmessa attraverso la famiglia, fondata sul matrimonio uno e indissolubile, elevato, per i cristiani, alla dignità di sacramento». Non manca un altro "affondo" di Roncalli che oggi, i sedicenti "roncalliani", definirebbero integralista: «La vita umana è sacra: fin dal suo affiorare impegna direttamente l'azione creatrice di Dio. Violando le sue leggi, si offende la sua divina maestà, si degrada se stessi e l'umanità e si svingorizza altresì la stessa comunità di cui si è membri». E, con toni "ruiniani", aggiunge: «L'ordine morale non si regge che in

Dio: scisso da Dio si disintegra. L'uomo infatti non è solo un organismo materiale, ma è anche spirito dotato di pensiero e di libertà. Esige quindi un ordine etico-religioso, il quale incide più di ogni valore materiale sugli indirizzi e le soluzioni da dare ai problemi della vita individuale ed associata». PAPA GIOVANNI COME RUINI Papa Giovanni spiega pure «l'uomo staccato da Dio diventa disumano con se stesso e con i suoi simili, perché l'ordinato rapporto di convivenza presuppone l'ordinato rapporto della coscienza personale con Dio, fonte di verità, di giustizia e di amore». Sembrano parole di Ratzinger e Ruini, ma è papa Giovanni: «Resta sempre che l'aspetto più sinistramente tipico dell'epoca moderna sta nell'assurdo tentativo di voler ricomporre un ordine temporale solido e fecondo prescindendo da Dio, unico fondamento sul quale soltanto può reggere». Come se non bastasse, sempre nella "Mater et Magistra", Giovanni XXIII ribadisce che «tra comunismo e cristianesimo l'opposizione è radicale, e non è da ammettersi in alcun modo che i cattolici aderiscano al socialismo moderato». Diranno - Scalfaro, la Bindi, Alberigo e compagni - che tuttavia questi pronunciamenti non sono come «l'annunciato intervento della Cei» che - a loro dire «imporrebbe ai parlamentari cattolici di rifiutare» i Dico. In realtà non c'è proprio nessuna imposizione, ma solo il giudizio della Chiesa che è impegnativo per chi vuole dirsi - davanti agli elettori - cattolico. D'altronde lo stesso Giovanni XXIII - che Scalfaro, Alberigo e compagni additano ad esempio fece un intervento sulla politica ben più pesante di quello annunciato da Ruini. Gli storici hanno rimosso questo fatto. La disinformazione ha fatto il resto, come appariva chiaro ieri sulla Stampa dove Lietta Tornabuoni evocava la «scomunica verso i comunisti» del 1949 e aggiungeva: «Ben presto la scomunica venne dimenticata». Le cose non andarono

affatto così perché, dieci anni dopo, proprio papa Giovanni aggravò e di molto quella scomunica.

Ecco i fatti. Con un "Decretum contra communismum", approvato da Pio XII, il S. Ufficio, nel luglio 1949, dichiarava che non era lecito a un cattolico "isciversi al partito comunista o sostenerlo". Con un giudizio particolarmente attuale il S. Ufficio affermava: «I capi comunisti, sebbene a volte sostengano a parole di non essere contrari alla Religione, di fatto sia nella dottrina sia nelle azioni si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo». Dunque ai cattolici che li sostengono fu negato l'accesso ai sacramenti: «I cristiani che professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano, incorrono ipso facto nella scomunica riservata alla Sede Apostolica, in quanto apostati della fede cattolica».

Dieci anni più tardi - nell'aprile 1959, era papa Giovanni XXIII - lo stesso S. Ufficio aggravò questo pronunciamento: «Non è lecito ai cittadini cattolici dare il proprio voto durante le elezioni a quei partiti o candidati che, pur non professando principi contrari alla dottrina cattolica o anzi assumendo il nome cristiano, tuttavia nei fatti si associano ai comunisti e con il proprio comportamento li aiutano». In data 2 aprile Giovanni XXIII approvò tale pronunciamento e ne dispose la pubblicazione. Siccome non risulta che questi pronunciamenti siano stati rinnegati, sarebbe interessante sapere se non rientrino in questa fattispecie anche coloro che hanno votato partiti oggi alleati di partiti comunisti (fra i quali spiccano diversi vescovi). Lo stesso progetto del "Partito democratico" - con cui la sinistra dc si suiciderebbe definitivamente, sciogliendosi nell'ex Pci - uscirebbe a pezzi da un tale giudizio dottrinale.

L'ARTICOLO 29

Se si rispettano queste direttive di papa Giovanni i cattolici non possono che contrapporsi ai partiti comunisti e pure ai partiti che vi si alleano. In ogni caso è evidente che l'"anatema" di papa Giovanni fu ben più forte e solenne della "Nota" annunciata da Ruini. Peraltro oggi la Chiesa, nel contestare i DICO, non fa che richiamare l'articolo 29 della Costituzione (che riconosce "i diritti famiglia come società naturale fondata sul matrimonio") e così mette in scacco non solo la Sinistra, ma tutti quei cattolici dossettiani (e pure Scalfaro) che negli anni passati - in polemica col centrodestra hanno sacralizzato la Costituzione, dichiarandola perfetta e inmodificabile. Mentre oggi la cestinano.

# Via quella pubblicità!

***La cultura gay di Dolce&Gabbana non va più bene al progressista. Ed è rivolta in Senato, in Spagna.. Perché?***

La correttezza politica è un'ideologia, dunque una falsa coscienza. E le toccano incidenti talvolta esilaranti, talvolta penosi. Dalla Spagna al nostro Senato della Repubblica, passando per i sindacati confederali e per Amnesty International, è rivolta aperta contro la campagna pubblicitaria invernale degli stilisti e promotori della cultura gay Dolce&Gabbana. Il manifesto incriminato, in cui un gruppo macho tiene in pugno distesa una donna che è ridotta a oggetto sofferente e desiderante, fa scandalo, deve essere ritirato, urgono le scuse in nome della dignità offesa di genere (quello femminile). Qui si allude alla violenza, dicono, se non allo stupro. Bene. Ma andiamo avanti. Quel manifesto non è isolato, è parte di una linea pubblicitaria nota, alla quale si possono tranquillamente aggiungere i calciatori unti e turgidi nelle loro mutande nere, in vetrina nello spogliatoio, o i corpi da macello sessuale dei ragazzini di Calvin Klein o una quantità di altre immagini simili, in cui sventola garrula la bandiera liberante del sessismo e della sua massima espressione commerciale, la ostentazione di corpi come segnale commerciale per la vendita di biancheria, pantaloni e altri oggetti del desiderio contemporaneo. Il sessismo, cari sindacalisti, cari moralisti zapateristi, cari senatori dell'Ulivo, è nell'ortodossia para religiosa della nostra epoca, è il sentimento guida, con o senza profilattico, nella versione gay e in quella eterosessuale, della nozione moderna e riscattata, emancipata, alla moda, di amore. Ora vi arrabbia-

te perché l'immaginazione gay oriented mette in scena per la clientela niente di meno che una postura di schiavitù femminile, in nome della libertà dell'amore rigorosamente separato dalla procreazione, dal dono di sé, dall'intento comunitario ed educativo di quel vecchio e allegro

***La pubblicità di Dolce&Gabbana è volgare, ma in un mondo in cui alla gente viene da ridere al solo sentire parole come castità, fidanzamento, matrimonio, amore coniugale, complementarità di uomo e donna, mutande e calzoni si vendono meglio così.***

impasto umano chiamato famiglia. Ora ve la prendete con un immaginario promiscuo in cui la figura femminile evoca la debolezza espugnata e quelle maschili la logica sessista del branco, ma dovrete riflettere sul fatto che in una società defamiliarizzata, orgogliosamente consegnata alle trappole desideranti del libertinismo di massa, in un mondo in cui alla gente viene da ridere al solo sentire parole come castità, fidanzamento, matrimonio, amore coniugale, complementarità di uomo e donna, mutande e calzoni si vendono meglio così. La pubblicità di Dolce&Gabbana è provocatoria e volgare, questo è certo, ma perfettamente corrispondente alle vostre fisime libertarie, cari moralisti dell'ultima ora.

# Pedagogia democratica

***A Catania, dopo la morte dell'ispettore Raciti, un gruppo di studenti scrive ai propri professori sulla mancanza di punti di riferimento che li porta ad essere soffocati dal nulla..come la risposta dei propri docenti. La scuola che non crede a nulla, nulla può insegnare..***

Negli ultimi giorni la scuola è entrata nelle cronache soprattutto per i casi di violenza di studenti e genitori contro professori e presidi (ma si è verificato anche, in qualche caso, l'inverso). E' invece scivolato nella disattenzione generale quel che è avvenuto a Catania, dove un gruppo di studenti del liceo Spedalieri ha scritto una lettera-manifesto ai propri docenti, ricevendo da preside e professori una risposta (anch' essa pubblicata sul quotidiano La Sicilia) che lascia davvero sgomenti. Il documento degli studenti partiva da una drammatica riflessione sulle violenze del 2 febbraio, in cui venne

***Il documento dei docenti di Catania è un perfetto riassunto di quella vera e propria ideologia del dialogo e dell' ascolto, con cui la scuola italiana si illude di ovviare alla sua incapacità di trasmettere valori***

ucciso l' ispettore Raciti, per interrogarsi sull' assenza di valori nella quale sentono di vivere, sulla totale mancanza di punti di riferimento che li porta a sentirsi «soffocati dal nulla». E terminava, quella lettera, con una richiesta drammatica: «Abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a trovare il senso del vivere e del morire, qualcuno che non censuri la nostra domanda di felicità e di verità». Intendiamoci: la lettera vergata dai docenti catanesi va letta con la consapevolezza di quanto sia difficile per chiunque oggi, insegnante e non, provare a rispondere a interrogativi tanto fondamentali. Ma ciò che rende terribile quella lettera è il nichilismo pedagogico che sembra ispirarla, il fatto cioè che professori e professoressa vi sostengano che la scuola, loro stessi dunque, risposte non debbono neanche provare a darne. La scuola, secondo loro, dovrebbe infatti limitarsi a

«stimolare domande»; quanto al «senso della vita», che nella loro lettera quasi disperata gli studenti dichiaravano di aver perso o non aver mai trovato, ebbene, che ciascuno cerchi da solo le «risposte adeguate al proprio percorso». Invece di rallegrarsi che un fatto drammatico abbia spinto un gruppo di studenti a interrogarsi sul senso del vivere, a porsi le domande essenziali, ebbene gli insegnanti li invitano puramente e semplicemente a piantarla: «Proporvi, o imporvi, delle verità è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica». Si notino le assurdità contenute in questa frase: la coincidenza tra proporre e imporre, l' idea secondo la quale la laicità corrisponderebbe alla assenza di qualunque valore, principio, credenza. Ma sono assurdità che molti insegnanti italiani, temo, ormai non considerano affatto tali. Contemporaneamente il documento dei docenti di Catania è un perfetto riassunto di quella vera e propria ideologia del dialogo e dell' ascolto - a base di «rispetto dell' altro e delle differenze», di «solidarietà», di «rigetto di ogni forma di prevaricazione» - con cui la scuola italiana si illude di ovviare alla sua incapacità di trasmettere valori e norme di vita. Non c' è ormai istituto scolastico, credo, in cui non vi siano in atto progetti multiculturali, per insegnare appunto a rispettare l' altro, a rifiutare la prevaricazione e via elencando. Tutte intenzioni buonissime, figuriamoci; ma il punto è che non si vede quale incontro con l' altro possa mai avvenire, quale dialogo possa mai instaurarsi, se non a partire da un riconoscimento, problematico quanto si vuole, critico quanto si vuole, di propri valori e di una propria cultura. Una scuola e una società che non ritengano di aver nulla da salvare nella propria tradizione e nella propria storia, nulla che meriti d' essere proposto se non una generica disposizione all' ascolto e

all' apprezzamento indifferenziato (e in fondo indifferente) di tutto e di tutti, su quale base mai incontrerà l' «altro»? Qualche mese fa, bastò che dieci o venti studenti occupassero un noto liceo della Capitale perché subito il mi-

***«Proporvi, o imporvi, delle verità è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica».***

nistro Fioroni si precipitasse da loro per sentire cosa avessero da dire. Forse, ci permettiamo di osservare, sarebbe opportuno che ora facesse almeno lo stesso con gli studenti di Catania, magari per spiegar loro che non è vero, o non lo è sempre, che la scuola «pubblica», «democratica» e «laica» debba essere, puramente e semplicemente, una scuola in cui si insegna a non credere a nulla.

*Belardelli Giovanni  
Corriere della Sera 10/03/07*

## CALENDARIO

*di Ernesto Galli della Loggia*

*12/03/07*

*Che aspetta il ministro dell'Istruzione Fioroni per andare al liceo Spedalieri di Catania? Che aspetta per andare a scusarsi di persona con quegli studenti per la risposta demente data dai loro professori — appassionatamente stigmatizzata da Giovanni Belardelli sul «Corriere» di sabato — al grido di solitudine e di angoscia che quei giovani avevano levato dopo i tumulti dello stadio? A quel grido, infatti, i professori hanno saputo opporre solo i luoghi comuni dell'imperante cretinismo pedagogico-democratico, condito di «stimolare domande», di «percorsi» da percorrere, di «rispetto delle differenze», fino all'osceno «proporvi o imporvi delle verità è integralismo, cioè barbarie», come hanno scritto. Ministro Fioroni, lei ha un aspetto troppo placido e bonario per chi si è assunto l'incarico di mettere le mani in quel cumulo di macerie che è la scuola italiana. Se lo lasci dire: se non angosciato vogliamo vederla almeno preoccupato, qualche volta.*